



Gianna Nannini suonerà con Zuccherò in un concerto a Roma

Gianna e Zuccherò per Amnesty concerto insieme

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Gianna Nannini e Zuccherò insieme: come vuol non è successo prima? È quanto tutti sembravano domandarsi ieri alla presentazione della tournée della signora del rock italiano che vedrà una tappa (quella di Roma, il 13 ottobre) tutta devoluta ad Amnesty International e condotta in duo con il Fornaciari. E adesso che lo sappiamo, siamo tutti più contenti. Infatti a vedersi fianco a fianco Zuccherò e Gianna sembrano fatti apposta per stare in coppia. Lui coi riccioli lunghi da puttino e la larga faccia fuciosa, lei con il profilo affilato, lo sguardo magnetico da strega e una armatura da Santa Giocanna d'Arco che manda bagliori tutto intorno.

Bella accoppiata per il palcoscenico del rock nostrano. Speriamo che duri, come si augurano anche i due, che si sono evidentemente simpatizzati e si spallano fra loro durante il rito sacrale della conferenza stampa. Insieme rifiutano di entrare nel merito della polemica sull'altro concerto di Amnesty, quello di Torino, in cui il solo Baglioni si è trovato inspiegabilmente a rappresentare tutta la musica italiana giovanile. Dicono che basta, di questa storia non se ne può più, e cercano invece di spiegare perché loro due, ora, preparano un altro concerto. Si dichiarano entrambi aderenti da anni alla organizzazione per i diritti dell'uomo. Tutto qui.

E quando finalmente si riesce ad accantonare l'argomento, si lasciano andare a scherzare un po'. Timidissimi tutti e due e scontenti in diversa maniera. Zuccherò alla sua maniera emiliana e bonaria, Gianna alla maniera parolista toscana. Mangiandosi le parole, Gianna racconta della sua infanzia senese, della esperienza di contrabbasso che le è rimasta dentro anche ora che detesta tutto quella violenza da pallo. Ma, del resto, Gianna è andata

Esce a tre anni da «Don Giovanni» il nuovo album del grande cantautore: otto brani, 38 minuti di affascinanti sfumature

Ancora una volta un lp all'insegna del mistero: niente testi (composti da Panella), pochissime informazioni tecniche

Battisti, l'apparenza e la sostanza

A cosa serve un disco di Lucio Battisti? Serve a stupire. Serve a vedere quanta strada ha fatto «l'uomo invisibile» della musica italiana nei 32 mesi passati dall'uscita di *Don Giovanni*. Tempo colmato in 38 minuti dalle otto canzoni di *L'apparenza*, il nuovo album che sarà distribuito da venerdì prossimo e che ha buone probabilità di vendere benissimo. Nonostante sia tutt'altro che facile.

ROBERTO GIALLO

Canzoni scritte da Lucio Battisti e Pasquale Panella. Le note di copertina dicono questo e pochissimo altro: niente testi, pochi nomi di musicisti, nessuna indicazione su studi e tecnologie usate (che le registrazioni vengano da Londra, come i suonatori, è certo). Ancora una volta Battisti è un fulmine che arriva e coglie tutti in contropiede, anche se in giro c'è una certa strana «voglia di Lucio» che si condensa in cifre: ottantamila copie di vecchi album vendute negli ultimi due mesi, a confermare che la quantità della musica italiana non uccide il desiderio di qualità.

A cercarla nei trentotto minuti de *L'apparenza*, la qualità sembra sostanza saponosa, che sfugge e si nasconde, esplose in pochi accordi che sono una sublimazione di me-

spigliosamente rarefatti del Battisti targato '88. *Don Giovanni* era fluido, quasi liquido nel suo gorgogliare di suoni. *L'apparenza* riesce ad essere coerente e contraddittorio. La chitarra acustica (Mich Dalton) contrappunta lievemente, come del resto fa il pianoforte, e tutto sembra costruito sull'intreccio della voce di Battisti con la base ritmica, elettronica senza veli, quasi esclusivamente più incisiva. Cosa succede, allora, nelle otto canzoni italiane più attese dell'anno? Succede che la continuità si sposa con l'invenzione e i presupposti traditi sembrano l'unica armonia possibile con il passato battistiano. Per altri motivi, mossa

e giocosa, riporta a galla la voce del Battisti del tempo che lui, con linearità melodica e sottili divagazioni, mentre *Alfontanando* si gioca su un ritmo più ondeggiante. La lingua, intanto, si muove come un serpente infido: assonanze improbabili, rime baciate che stridono piacevolmente, furore semantico che si disperde in un labirinto di significati possibili, tutti ovviamente lasciati alla sensibilità di chi ascolta: «Una confidenza senza vocali e senza consonanti», come si dice nella canzone che dà il titolo all'album (ma ogni interpretazione è arbitraria). Gioca quasi con la ballata

Per nome, ma anche qui Battisti afferma per contraddittori, alterna una voce tesa, quasi un falsetto, al timbro normale, mentre - una volta per tutte, sembrerebbe - abolisce il ritornello, ultima eredità della canzone all'italiana, per abbandonarsi a lievisimi accenti, spazzi, intuizioni, impennate di gusto e di stile. Sono puliti i suoni, curatissimi le registrazioni (Robyn Smith, che gli arrangiò *Don Giovanni*, figura qui anche come produttore), c'è addirittura la sorpresa di uscire anche in versione compact, cosa che Battisti aveva sempre rifiutato alla sua casa discografica. Quel che resta, dopo

trentotto minuti di musica, è una buonissima, agrodolce marmellata di suoni, sfumature, parole e froni, un fumo di musica estremamente affascinante che si rivela passo passo e possibile da valutare, forse, come dice il duo Battisti/Panella solo «ad un attento esame superficiale». *L'apparenza*, allora, come tutte le apparenze, non è facile da stringere, acchiappare e possedere. Più facile farla scorrere per vedere dove va l'uomo invisibile, sparito, nascosto e irraggiungibile, che oggi mette in canzoni musica che di canzoni non ha la forma né le parole, né il significato. Proprio come un'apparenza. Che per fortuna inganna.

A Carpi '88 Il Vate «paroliere» modesto

RUBENS TEDESCHI

CARPI. D'Annunzio, Toschi e i musicisti della generazione dell'Ottanta sono arrivati a Carpi in un interessantissimo concerto tenuto da due giovani cantanti, Nuccia Fucile e Lucio Gallo (accompagnati da Erik Battaglia al pianoforte). L'interessante serata cade giusto a metà del Festival che, ogni anno, la piccola cittadina emiliana dedica al «canto da concerto» come coronamento dei corsi di perfezionamento tenuti da Dorothy Dow, Ada e Erik Werba. È un'iniziativa, questa, di raro valore culturale in un paese come il nostro dove l'arte del canto cameristico ha pochi cultori e, purtroppo, anche rari appassionati. La felice eccezione di Carpi merita quindi di venir segnalata, al pari della qualità del piccolo Festival che ha richiamato tra settembre e ottobre interpreti del livello di Renato Bruson, Teresa Berganza, Ileana Cotrubas.

In quest'arco si inserisce la bella serata dedicata alle musiche scritte sui preziosi testi di Gabriele D'Annunzio, che, a cavallo del secolo, rappresentarono una grande attrazione per musicisti di ogni paese. È addirittura una scoperta il *rombò della Chimera* composto, in traduzione tedesca, da Max Reger, un artista generalmente famoso in campi assai più severi da quelli frequentati dal sensuale D'Annunzio. Più note le liriche di Respighi, Casella, Pizzetti (mancava purtroppo Malipiero) e certe romanze di Francesco Paolo Tosti tra cui la più celebre è *A uccelletta*.

Tosti, amico di giovinezza del poeta e suo maestro di musica e di mondanità nei primi anni romani, non si limita però a questo fortunato exploit: continuò a reclamare poesie per la sua musica e ne ottenne parecchie, come le *Quattro canzoni di Amaranza*, i *Due piccoli notturni* o *Visioni* che ci mostrano il poeta nelle modeste funzioni di «paroliere», mentre Tosti conferma la sua natura elegante di compositore di romanze da salotto, conteste nella società aristocratica, beniamino della Corte d'Inghilterra e così fortunato da sopravvivere, almeno con qualche delle sue circa quattrocento canzoni, fino ai nostri giorni. Con un successo che il concerto di Carpi ha felicemente confermato.

Il cantautore che non esiste

NICOLA FANO

Lucio Battisti esiste: lo giuro. L'ho visto, sei anni fa, nascosto in un'automobile enorme ferma in un'area di servizio autostradale vicino Fano. Gli sorrisi e non mi ripose, andai per stringergli la mano ma accesse il motore e se ne andò. Comunque esiste. Purtroppo perché avrei preferito continuare a crederlo un'invenzione collettiva. Creazione autarchica fortemente voluta e immaginata in onore di una voglia di riscatto canzonettistico: basta con «Come prima più di prima», basta con «Il cuore è un zingaro e va», basta con Sanremo, le rime perfette, i ritorni



Lucio Battisti in un'immagine di qualche anno fa. Come la Garbo, il cantante non ama molto farsi fotografare

li e i finti stornelli. Volare sì, ma volare davvero, facendo finta che la realtà quotidiana delle bionde trecce e degli occhi azzurri sia uno straccio di filosofia poetica, un frammento di poesia epica in stile contemporaneo. Guarda caso, sulla controcopertina del primissimo album di Battisti (quello con *Acqua azzurra acqua chiara* e tutto il resto) un gruppo di musicisti più o meno identificabili affermava, in prima persona plurale, di voler inaugurare la *nuova canzone italiana*.

Passano gli anni e Battisti scompare: l'ultima foto ufficiale risale al 1973. Ma sarà

stato veramente lui? O non un prestanome? Dicono sia stato, dicono sia nevrotico, dicono sia pazzo, dicono sia tranquillo marito e padre di famiglia: dicono un sacco di cose che potrebbero ritrarre non uno, ma qualche migliaio di Lucio Battisti. Insomma, parafasando altre storie: Lucio Battisti siamo noi. E non solo perché abbiamo comprato i suoi dischi e li abbiamo cantati senza provare mai nausea. Lucio Battisti siamo noi perché noi abbiamo inventato e voluto quel mondo sospeso fra canzonette e paradossi poetici («Dicono che il cane mio non è intelligente, non

han capito niente»). Siamo noi che abbiamo portato in giro parole e musica per il (nostro) mondo. Noi abbiamo vissuto certe avventure prima che Moggi e Battisti le mettessero in musica. Vogliamo ricordare che Battisti è stato uno dei più rilevanti idoli musicali italiani di massa?

Non succede spesso. O, meglio, succede in tutte le epoche di frantumazioni sociali e generazionali: un insieme di persone genera un modello nel quale si riconosce. E Lucio Battisti che cosa ne pensa? «L'artista non sono io, sono il suo fustista», rimava, tre estati fa, in *Don Giovanni*.

E adesso, sempre con la complicità di Pasquale Panella, aggiunge: «Come uno che tace!» (*In Altri motivi*), il pezzo che apre la seconda facciata de *L'apparenza*. Non è uno scherzo: al di là delle rime, Battisti qualcosa deve pur averla capita. Altrimenti perché negarsi in modo così ostinato alle pubbliche apparizioni? Perché nascondersi se non temendo un generale complesso di irrisolubilità? Curiosamente, prodotto da mille segreti, Lucio Battisti può comunque contare su un'identità attendibile e accettata da tutti: se usasse

Primefilm. «Stormy Monday»

Sting contro yankees ultima sfida a Newcastle

MICHELE ANSELMI

Stormy Monday Regia e sceneggiatura: Mike Figgis. Interpreti: Sting, Melanie Griffith, Tommy Lee Jones, Sean Bean. Fotografia: Roger Deakins. Gran Bretagna, 1988. Milano: Odeon

Che il regista Mike Figgis venga dal rock (ha suonato con Brian Ferry e ha inciso un album prodotto dal «rolling stone» Charlie Watts) lo si capisce dal titolo che ha scelto per il suo film: *Stormy Monday*, mitico blues di T. Bone Walker che ascoltiamo, nel finale, nella versione di B.B. King. Ma per estensione il «luogo tempestoso» è anche quello che vivono i due protagonisti di questo jazz thriller ambientato a Newcastle nel corso di un'immaginaria «Settimana americana». Lui, l'irlandese Sean Bean, è un disoccupato che si fa assumere come uomo delle pulizie nel club musicale gestito da Sting; lei, l'americana Melanie Griffith, è una sventolata di ragazza dalla doppia vita (fa la cameriera in un fast-food ma è anche l'amante di un losco affarista americano che vuole riciclare in operazioni edilizie mucchi di denaro sporco). Insomma, due neppure coinvolte in un gioco miliardario più grande di loro, dal quale usciranno indenni per un miracolo.

Presentato a Cannes (in una rassegna collaterale), al Mysterfest e a San Sebastiano,



Sting in «Stormy Monday»

tostradali di cui non s'afferra subito il senso e congiure all'ombra del dollaro potrà non piacere ma non lascia indifferenti. Funzionali gli interpreti, a cominciare da Sting (nei panni dell'implacabile Finney offre la sua migliore prova d'attore), anche se gli applausi della platea vanno tutti a Melanie Griffith, figlia d'arte in ascesa (sua madre è Tippi Hedren, la bionda degli *Uccelli* e di *Marnie*) e bomba sexy dal languore esistenziale facile. Insomma, qualcosa di travolgente.

Il festival. A Torino dal 13

Guarda all'Oriente il nuovo cinema giovane

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NINO FERRERO

TORINO. Puntuale ad ogni fine estate, ecco annunciarsi l'ormai immancabile ciclo annuale di immagini videofilmiche, che per nove giorni «investirà» la città animandola di giovani *filmmaker* e di altrettanti giovani spettatori, in arrivo da ogni parte del mondo. Tra le opere in concorso, oltre a film provenienti da vari paesi europei, si annunciano pellicole in arrivo dalla Repubblica popolare cinese, da Hong Kong, dalla Nuova Zelanda, dall'Australia, dalla Giordania e, per quanto concerne l'Africa, dalla Somalia (*L'albero della vita* di Abdulkadir Ahmed Said) e dal Burkina Faso (*Zan Boko* di Gaston J.M. Kabore). Insomma, il Festival torinese confermerà umori e caratteristiche che continuano a diversificarsi dalle tante altre manifestazioni cinematografiche sia italiane che straniere.

Si intitolava programmaticamente a «Giovani» ma si apre volentieri anche alle presenze e agli apporti di cineasti che furono giovani, ormai parecchi anni o forse no. Nel vasto programma, infatti, sono pre-

La televisione fatta dai ragazzi.

Si diceva prima delle molte articolazioni del Festival. La «selezione ufficiale» (35 titoli) scelti tra ben 160 opere), comprende tre sezioni, di cui due «in concorso» per lungometraggi e corto e mediometraggi e una «fuori concorso». Lo «Spazio Aperto», anche qui con opere in e fuori concorso di autori italiani non oltre i 30 anni, si articola a sua volta in tre «sopposte»: una rassegna sul cinema del Mozambico, con documentari e cinegiornali provenienti dal Fretilim e dall'Inc (Istituto Nazionale Cinema) e politica in Corea», con film realizzati fuori dal circuito ufficiale dal 1948 al 1987; un vasto panorama sul «Cinema new a New York» della «Black Filmmaker Foundation», collettivo newyorkese che tiene a battesimo i primi cortometraggi di Spike Lee, famoso autore di *She's gotta have it*; «Spazio Aperto» sfodera inoltre una sezione, intitolata «Indipendenti per tradizione», con video di «indipendenti» italiani «ad oltranza» come Tosti e Bernardi, Bruno Bigoni, Armando Ceste e Ottavio Mai e Gianni Minerva della Cooperativa «Altra comunicazione». In quanto alla «Retrospettiva» (proiezioni al Lilliput in via XX Settembre) quest'anno sarà di schermo il Cinema polacco, con 35 film compresi tra il 1956 e il 1970 (opere di Wajda, Munk, Kawalerowicz, Polanski, Skolimowski sino agli esordi di Zanussi e Zulawski).

Il concerto. Aperta la stagione

Pigrizia e routine Giulini a Santa Cecilia

ERASMO VALENTE

ROMA. Orchestra e coro dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia hanno solennizzato gli ottant'anni con una festa all'Auditorio di via della Conciliazione, abbellita da fiori nel foyer, personale in giacca verde, cerimonie di rito. Nella tradizione del nulla più definitivo che il provvisorio, l'Auditorio suddetto, nel corso degli ottant'anni, è la sede concertistica nella quale più a lungo ha abitato e abita Santa Cecilia. Dal 1958 ad oggi: trent'anni. Vi è giunta, scacciata dal Teatro Argentino dove era giunta, scacciata dall'Adriano nel quale si era rifugiata, scacciata nel 1936 dall'Augusteo, innalzato e utilizzato nel 1908.

È intervenuto alla festa Carlo Maria Giulini ha diretto la *Prima* di Brahms e Norbert Balatsch una *Messa* di Bruckner) il capo dello Stato, con tutto il seguito di autorità. Sarebbe stato splendido se Cossiga fosse entrato, invece, nel nuovo Auditorio, che è nei volti da oltre quarant'anni ma che in realtà diventa sempre più remoto. Per l'occasione, Santa Cecilia ha anche distribuito un bel volume celebrativo, nelle cui pagine l'Augusteo demolito dal fascismo e non più ricostruito dall'antifascismo, viene relegato in memorie che, nel complesso, danno una immagine riduttiva della funzione che ebbe l'Augusteo. Il fascismo - diremmo - ebbe buon gioco nel demolire l'Augusteo, proprio perché esso, in ventotto anni di attività, non era affatto diventato quel «tempio sacro alla città e al mondo che pure era passato di lì. Il Vaticano, dopo la festa di cui parliamo e dopo il concerto inaugurale che riprendeva, domenica, la *Prima* di Brahms facendola precedere dalla *Sesta* di Beethoven, potrebbe ora demolire o riprendersi l'Auditorio, senza alcun timore per danni alla cultura.

Carlo Maria Giulini ha indugiato sulle due *Sinfonie* che sarebbero state già «vecchie» per un pubblico di cento anni fa, dando i risultati di una sua «ricerca» analitica, propensa a rallentare dei tempi e al gioco del piano e del forte. Tutto qui, con Beethoven spero in una campagna grigia e sorpre-

so da un temporale scialbo; con un Brahms persino irritante nei suoi indugi estetici. Rimane della *Pastorale*, questo sì, il bel suono dei violoncelli poco prima della sospirata fine dell'esecuzione, mentre nella *Sinfonia* brahmsiana è apparsa notevole la compattezza dei violini, soprattutto nell'ultimo movimento. E, dunque, dov'è l'esigenza di una cultura legata alla realtà d'oggi, per la quale sia necessario un nuovo edificio più grande, più bello, più «acustico»? Per la routine che si ripete, basta e avanza quel che c'è. Teniamoci caro, però (ed è caro) l'Auditorio della Conciliazione, perché se non ci fosse di mezzo il Vaticano nel ruolo del padrone di casa, Santa Cecilia sai gli strati che avrebbe già avuti. Se quanto diciamo non è vero, non ci vuol nulla a smentirci: i progetti ci sono, l'area per la costruzione c'è, mettiamoci sotto ad innalzare un vero Auditorio, nuovo, con una nuova politica culturale, una nuova gestione.

La cronaca registra un bel successo anche di chiacchiere, intensissime nell'intervallo: a chi è piaciuto quel movimento e non quell'altro, a chi è piaciuto Brahms, e via di seguito. Tutti sapevano tutto delle due *Sinfonie* in programma, che, scrollandosi di dosso la pigrizia, Santa Cecilia poteva sostituire o alternare con espressioni musicali del nostro tempo. Giulini indisposto, è annullata la replica di stase-